

IL «PRETE» DI GIOVANNI MOIOLI

SOMMARIO: I. IL LIBRO — II. UNA TEOLOGIA NELLA STORIA — 1. *Una teologia spirituale: tra sistematica e storia* — 2. *Una teologia spirituale: dal vissuto e per il vissuto* — III. IL PERCORSO NELLA TEOLOGIA DEL PRETE — 1. *Per una spiritualità presbiterale diocesana* — 2. *La rivisitazione del tema del sacerdozio* — 3. *Essere cristiano come credente prete* — 4. *La via del prete attraverso i temi ministeriali ed esistenziali* — 5. *La verginità sacerdotale* — 6. *Quale figura di prete diocesano ha tracciato Moioli* — IV. CONCLUDENDO

I. IL LIBRO

Assai opportunamente l'editrice «Glossa», della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, ha offerto la raccolta degli scritti di Giovanni Moioli sul «prete» ⁽¹⁾, come primo volume della collana «Quodlibet» e come primo dei libri da essa pubblicati alla vigilia del Sinodo dei Vescovi che si è tenuto quest'autunno sul tema «La formazione del presbitero nelle circostanze attuali» ⁽²⁾.

E' significativo aver raccolto gli scritti di Moioli sul prete, anche perché erano una produzione occasionale e dispersa: un cantiere di lavori il cui progetto sembra essere rimasto sempre aperto, mai puntualizzato e definito più determinatamente, il cui stile però si

(1) G. MOIOLI, *Scritti sul prete* (= Quodlibet 1), Milano, Glossa, 1990, pp. 327.

(2) La Glossa ha pubblicato anche gli atti del Convegno tenuto dalla Facoltà Teologica nel febbraio 1990: *Il prete. Identità del ministero e oggettività della fede* (= Disputatio 2), Milano, Glossa, 1990, pp. 235; e per incarico della Commissione per il Clero della Conferenza Episcopale Italiana la raccolta degli atti degli incontri nazionali sul prete, tenuti nell'ultimo decennio, e dell'avvio dei quali G. Moioli fu senza dubbio un protagonista. I termini del volume sono: CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA. COMMISSIONE PER IL CLERO, *La spiritualità del prete diocesano. Atti dei Seminari e Convegni di studio 1979-1989*, a cura di F. BROVELLI e T. CITRINI, Milano, Glossa, 1990, pp. 475. In quest'ultimo volume compare qualche contributo ancora inedito dello stesso Moioli, che quindi non risulta neppure in *Scritti sul prete*, e precisamente due testi presentati al seminario di studio del 1979: l'*Introduzione* al seminario stesso (*La spiritualità del prete diocesano*, 29-35) e il contributo *Linee interpretative sintetiche della figura del presbitero diocesano, come figura di valore, nel Concilio Vaticano II* (ivi, 210-220).

è affermato come inconfondibile. Difficili, alcuni, da reperire, come risulta dall'elenco delle fonti (pp. 326-327), questi ventitré saggi sono contribuito significativo per lo studio del tema in sé, e anche ormai per ricostruire una storia, almeno come interpretata e vissuta da un osservatore attento e non estraneo ad essa quale fu Moioli. Vi è in gioco, a livello generale e a livello più locale, un quarto di secolo incisivo — nel bene e nel male, se si vuole — per la vicenda della figura e dell'autocomprensione del prete, e in particolare del prete diocesano.

Siamo a cavallo del Vaticano II. Negli anni del concilio Moioli iniziava la sua produzione teologica ⁽³⁾, e il primo (cronologicamente) dei saggi raccolti in *Scritti sul prete* è appunto del 1963 (*Temi maggiori per una spiritualità del clero diocesano*, 121-147), mentre l'ultimo (*Parlare ancora, oggi, di «spiritualità sacerdotale»?*, 220-225) è dell'anno stesso della sua morte, 1984. Sono divenuti non casualmente il primo e l'ultimo della parte centrale, teoreticamente la più importante, della raccolta, e affrontano, come risulta dai titoli stessi, il medesimo tema. Si potrebbe invitare il lettore che volesse con un colpo d'occhio farsi un'idea della teologia di Moioli sul prete e del suo cammino, a confrontare i due testi: accuratamente costruito e non privo di qualche asprezza giovanile il primo, sovrabbondante di note, come (ancor più) lo sono i saggi storici degli anni '60 su sant'Agostino, san Carlo, Pio XI, il Vaticano II; breve e poco rifinito — anche per le condizioni di salute dell'autore già compromesse al tempo in cui lo scrisse —, ma essenziale, maturo, sapiente l'altro.

Mentre non offre una sintesi preparata da Moioli stesso, che mai pose mano a fare questo, *Scritti sul prete* è una raccolta sufficiente a dimostrare un pensiero che è venuto prendendo chiarezza non senza travagli, a partire dall'impegno per il superamento di difficoltà ereditate, sino a venire ad affrontare problemi più nuovi, stimolati nella riflessione teologica sistematica e pratica da appelli dell'oggi. Non è facile cogliere in sintesi la ricchezza di questa riflessione, articolata e polivalente, e renderne conto con ordine. Essa è attraversata da un'alta, costante tensione intellettuale che non lascia spazio per luoghi comuni retoricamente invocati, ma neppure in alcun modo si lascia andare al dissacrante rifiuto aprioristico di qualsivoglia passaggio della tradizione: neanche di quelli che vengono più puntualmente sottoposti ad analisi critica. Il minore sviluppo concesso al discorso biblico sembra semplice-

(3) Cf la bibliografia di Giovanni Moioli, a cura di F. GALLIVANONE, pubblicata in occasione della sua scomparsa contemporaneamente su «La Scuola Cattolica» 113 (1985) 15-22 e su «Teologia» 10 (1985) 15-22.

mente una scelta materiale di campo, forse suggerita anche dalla difficoltà ad affrontare con competenza esegetica i testi anche del Nuovo Testamento (a fortiori quelli dell'Antico) sotto il profilo formale di ricerca cui Moioli si dedicava.

Il profilo, come si dirà più avanti, è di ermeneutica costante del vissuto e della riflessione sul vissuto: l'uno e l'altra accostati con visibile passione, guidata da una forte disciplina del sentire, e dello scrivere rispetto al sentire. Solo qualche inquietezza emerge, di fronte alle semplificazioni che non sembrano dare adeguata attenzione alla complessità e alla identità propria dei problemi in gioco. La si può rilevare in specie nell'intervento (da una tavola rotonda — il contesto spiega in qualche misura la forma e il tono —) *Il documento sinodale sul sacerdozio* (pp. 113-117). Del documento del Sinodo del 1971 su «Il sacerdozio ministeriale» viene rimpianta una minore maturità rispetto a *Presbyterorum Ordinis*, e soprattutto l'elusione dei problemi veri implicati nella crisi postconciliare del prete, che invece sarebbe stato possibile assumere (Moioli dice in quali termini): il problema del prete come credente, del senso di Cristo e del senso della Chiesa nel momento attuale ⁽⁴⁾.

Scritti sul prete si presenta articolato in tre parti all'insegna della storia, della teoria ricercata nei suoi termini sintetici, di declinazioni analitico-pratiche. Nei termini dei titoli editoriali: *L'ascolto della storia*, *La ricerca della «figura»*, *La pratica del ministero*. All'interno, ciascuna parte è organizzata in ordine cronologico. Qualche riflessione più meditata sull'indice del libro potrà essere fatta più avanti. Qui può essere subito anticipata un'osservazione fondamentale: se ad analisi di natura storica è dedicata la prima parte della raccolta, una dimensione storica rilevante attraversa tutta la teologia di Moioli sul prete. Come al centro della sua cristologia sta la tesi della singolarità di Gesù, tesi eminentemente segnata dal problema del rapporto tra verità e storia entro l'orizzonte della fede ⁽⁵⁾, così questa problematica attraversa la sua riflessione sul tema del prete. Vediamo di comprendere in che senso e perché.

(4) Il «senso» dice sempre relazione tra soggettività e oggettività; qui però l'accento è più sul versante del soggetto credente che su quello «oggettivo» (di Cristo, della Chiesa).

(5) G. MOIOLI, *Cristologia. Proposta sistematica*, a cura di F.G. BRAMBILLA (= *Lectio* 1), Milano, Glossa, 1989. Cf la prefazione di Brambilla, a p. 16.

II. UNA TEOLOGIA NELLA STORIA

Del prete si tratta, ma più precisamente — e in pratica sempre — della spiritualità del prete. Non è una scelta degli editori, ma un dato che emerge dalla produzione di Moioli. Questo taglio corrisponde infatti alla sua vocazione teologica, che lo orientò alla teologia spirituale prima e prevalentemente che alla sistematica.

1. Una teologia spirituale: tra sistematica e storia

Alla natura della teologia spirituale Moioli dedicò forse il più attento, certo il più appassionato sforzo della sua ricerca ⁽⁶⁾. Forse anche per questo, oltre che per il prezioso recupero del senso della storia che ha attraversato la teologia cattolica postmanualistica, egli si è incontrato con la questione del rapporto tra verità e storia (continuiamo a parlarne così, per semplificazione, senza supporre previamente un'estraneità dei due termini, poi da superare).

La postmanualistica ha acquisito che i problemi teologici hanno una storia, e che in questa storia sono da essa intrinsecamente condizionati. Certo però non basta fare la storia di un problema, nemmeno di un problema «spirituale», per onorare il carattere storico dei suoi contenuti. In realtà Moioli non offre per esteso, analiticamente, la storia del problema teologico né la storia del vissuto del prete ⁽⁷⁾. Ha offerto alcuni saggi storici (e non sono solo quelli raccolti nella prima delle tre parti di *Scritti sul prete*); mentre per altri rilevanti capitoli si è appoggiato a studi prodotti nei medesimi anni da colleghi di insegnamento del Seminario e della Facoltà Teologica di Milano: in particolare alla ricerca di A. Valsecchi sulla parabola della scolastica ⁽⁸⁾ e alla tesi di L. Serenthà su Gregorio Magno ⁽⁹⁾.

Specialmente la teologia spirituale, come riflessione sul vissuto cristiano, non può permettersi evasioni dalla storia. Deve anzi

(6) Rilevante il suo contributo nella voce *Teologia spirituale* del *Dizionario Teologico Interdisciplinare*, Torino, Marietti, 1977, vol. I: 36-66 e nel *pro manuscripto*, purtroppo interrotto dopo il primo tomo, *Guida allo studio teologico della spiritualità cristiana. Materiali e problemi per la sintesi* (I), Milano, 1983. Sul senso di questa dedizione alla teologia spirituale cf il necrologio di G. COLOMBO, *La lezione di un teologo: Giovanni Moioli (1931-1984)*, «La Scuola Cattolica» 113 (1985) 3-15 e «Teologia» 10 (1985) 3-15.

(7) Ha riflettuto però con attenzione sul problema della storiografia del vissuto cristiano. Cf tutta la seconda parte del *pro manuscripto* citato nella nota precedente.

(8) A. VALSECCHI, *La spiritualità del clero diocesano nella teologia da S. Tommaso a Suárez*, «La Scuola Cattolica» 91 (1963) 417-468.

(9) L. SERENTHÀ, *Servi di tutti. Papa e vescovi a servizio della Chiesa secondo S. Gregorio Magno*, Torino, Marietti, 1980.

giungere ad interrogarsi sul rapporto tra la dottrina e il vissuto, precisamente per meglio stabilire il modo giusto di interrogarsi sul vissuto. Il problema allora non è anzitutto di dedicarsi a ricerche storiche più o meno ampie, ma è quello del rapporto tra coscienza sintetica e acribia analitica.

La riflessione sistematica sul ministero in questi decenni ha avuto e tuttora ha bisogno di un'acribia messa a servizio non tanto di sviluppi particolari e deduttivi, quanto della rilettura sintetica delle figure ministeriali; di un'acribia ermeneutica cioè, che attraverso la rilettura critica di prospettive globali o di punti in sé particolari ma che risultano determinanti ritracci la mappa dei grandi percorsi speculativi. Di questa acribia ermeneutica Moioli era maestro, e chi lo ebbe non distrattamente come docente o collega può ricordare il senso dei percorsi storici della sua ricerca e dei suoi stessi corsi scolastici: egli non si limitava a percorrere la storia o a narrarla ma la interrogava, progressivamente o regressivamente, istruendo entro l'indagine storica il problema speculativo ⁽¹⁰⁾.

Probabilmente nello sviluppo di questo *habitus* euristico Moioli fu aiutato proprio dalla sua primaria attenzione alla teologia spirituale. Propriamente la prospettiva di sintesi della teologia spirituale si muove su un piano non del tutto identico a quello indicato. Essa è chiamata a considerare la sintesi che si dà o si vuole dare nell'esistenza e nella coscienza del soggetto, la quale a sua volta evidentemente suppone un'immagine sintetica oggettiva, anche se non necessariamente la sua esplicitazione riflessa in termini teologici. Se la coscienza del soggetto spirituale può trovare nello Spirito la propria unità prima e indipendentemente dalla consapevolezza teologica riflessa, non altrettanto può dirsi della teologia spirituale. L'uso di corretti parametri sistematici può essere decisivo per un'interpretazione corretta del vissuto soggettivo spirituale cristiano; o per lo meno la qualità critica dei primi non è indifferente per la qualità teologica della seconda.

All'intrinseca buona qualità di questo rapporto e dei suoi termini si deve la singolare acutezza della riflessione teologico-spirituale di G. Moioli ⁽¹¹⁾: e per quanto riguarda la riflessione sulla figura cristiana del prete questo da *Scritti sul prete* risulta largamente.

(10) Ne ha scritto in una pagina assai lucida F.G. Brambilla nella sopra citata prefazione alla *Cristologia* di Moioli, (pp. 9-10), segnalando che questi «attraverso la scomposizione delle proposte obiettivamente più incisive [...] ricostruisce il senso della questione». Per quanto riguarda la riflessione raccolta in *Scritti sul prete* cf l'impegno per una rilettura dei temi sacerdozio-sacrificio, stato di vita, dedicazione alla diocesi, e il discorso sui grandi modelli. Se ne dirà più avanti.

(11) Cf G. COLOMBO, *La lezione di un teologo*.

2. Una teologia spirituale: dal vissuto e per il vissuto

Prima di ripercorrere i grandi capitoli della ricerca speculativa affrontati da Moioli, è dunque utile ricordare le intersezioni «pratiche» della sua riflessione teologica sul prete.

a) Sarà forse casuale, ma i grandi maestri che Moioli esamina interrogando direttamente la storia della spiritualità sacerdotale sono uomini sulla cui riflessione istanze non teologiche hanno avuto incidenza rilevante: così san Carlo, così Pio XI, così G.B. Montini arcivescovo, ritrovato come Paolo VI nel saggio sulla figura del predicatore. Ma anche a proposito di Bérulle, da lui interrogato negli studi per il dottorato sotto il profilo meno applicativo e più fondativo della devozione al Verbo incarnato ⁽¹²⁾, emerge una interpretazione suggestiva, guidata dal libro di M. Dupuy che Moioli ritiene interessante presentare: il discorso «spirituale» bérulliano — si chiede Moioli — non sarà al fondo sempre un discorso di spiritualità sacerdotale, da leggere nel concreto del progetto pratico che Bérulle perseguiva? ⁽¹³⁾ Né trascura di annotare puntualmente quanto la riflessione di Agostino fosse comandata dal suo problema di monaco chiamato a diventare prete e poi vescovo, impegnato a giustificare spiritualmente questa sua vocazione; mentre la stessa impostazione radicalmente speculativa di Tommaso chiede di essere compresa entro la necessità di giustificare la spiritualità mendicante, e in particolare quella domenicana, caratterizzata dalla dedizione al compito di predicare.

Certo la lezione di questi autori e maestri viene ripercorsa con uno scavo che tende a tracciare la linea del discorso teorico; ma l'intreccio dell'uno e dell'altro livello risulta stretto e determinante. Si rilegga a questo proposito per esempio la «Conclusione» del saggio su *Pio XI e la formazione del clero*: «Pio XI è uomo di azione [...] in lui la genialità dell'intuizione operativa incontrava una teologia ormai oggettivamente insufficiente; e quindi, anziché giovarsene, doveva piuttosto determinare in essa uno stato di tensione e di ricerca [...] Precisamente così Pio XI contribuiva con efficacia a fare avvertire il bisogno di ripensare il modello scolastico e post-tridentino del sacerdote nella Chiesa» ⁽¹⁴⁾.

(12) La sua tesi era stata sul tema *Teologia della devozione berulliana al Verbo incarnato*.

(13) Cf Bérulle e il sacerdozio, in *Scritti sul prete*, 57-63: 58-59.

(14) *Ivi*, 75-76.

b) Il momento dell'analisi nella ricerca teologico-spirituale di Moioli non risulta fine a se stesso. La sua teologia oltre che dal vissuto è anche per il vissuto. Le due dimensioni invero sono inestricabili. I problemi di oggi, e in particolare il cammino del nostro secolo fino al Vaticano II, vengono evocati con una precisa tensione verso la soluzione di questioni che l'applicazione del concilio e la crisi del dopoconcilio sollevano. Ancor qui ai grandi orizzonti interpretativi Moioli arriva a partire da spunti spesso occasionali.

Così occasioni nazionali e occasioni diocesane stimolano la sua riflessione. Nazionale è il XX Congresso Eucaristico (Milano 1983), che viene incrociato peraltro attraverso la richiesta diocesana di un intervento ad una settimana residenziale di studio per il clero. Nazionale è il Convegno del 1980 su *La spiritualità del presbitero diocesano oggi* ⁽¹⁵⁾. Ma almeno altri tre incontri di aggiornamento per il clero della diocesi di Milano si incrociano percorrendo *Scritti sul prete* ⁽¹⁶⁾. E un interesse specifico lo portava a ripercorrere le vie e le lezioni dei grandi maestri diocesani (san Carlo, Pio XI, Montini, appunto): l'interesse cioè per la rilettura della tradizione spirituale del clero di Milano, e della tradizione formativa del Seminario della diocesi, nel quale, ancor prima che presso la Facoltà Teologica, Moioli insegnò, e dove continuò ad insegnare sino agli ultimi mesi di vita.

III. IL PERCORSO NELLA TEOLOGIA DEL PRETE

Tra teologia del prete e spiritualità del prete il percorso storico contemporaneo, solo in parte corrispondente alla cronologia minuta dei problemi perché questi si sono comprensibilmente intrecciati nel groviglio costituito dal vissuto, ha condotto dal diritto alla teologia spirituale e alla pastorale attraverso la sistematica. Più esattamente: da una teologia spirituale costruita attorno a categorie predeterminate dal diritto e dalla scienza canonistica ⁽¹⁷⁾ a una

(15) Cf sopra, n. 2.

(16) Cf i saggi numero 10 e 11; 16; 20, secondo la numerazione dell'elenco delle fonti posto al termine del libro.

(17) Va riconosciuta al diritto ecclesiale sicuramente anche una funzione di orientamento in rapporto agli schemi del pensiero, e non solo alle scelte esecutive. Anche il pensiero ha una sua «disciplina». Ma almeno una duplice precisazione è necessaria. Che altra cosa sono la funzione e l'autorità del magistero, altra cosa (legittima a suo luogo, ma appunto altra) l'uso di categorie di natura e ispirazione giuridica per formulare la teologia. E che la disciplina stessa del pensare teologico ha senso se è orientata a favorire forme di pensiero che non imprigionino la verità ma meglio la svelino.

teologia spirituale verificata attraverso un'analisi ermeneuticamente attenta della storia, e così attraversata da domande di natura teologico-sistemica. In concreto: il cammino — come percorso e letto da Moioli — si è snodato dalla questione degli «stati di vita» attraverso la teologia del ministero ordinato verso il senso della diocesanità e il reperimento analitico delle vie di santificazione del prete attraverso i momenti e le forme del suo ministero.

1. Per una spiritualità presbiterale diocesana

a) Il problema centrale nella riflessione teologico-spirituale di Moioli sul prete è quello che riguarda il prete «diocesano». Esso prende le mosse entro la tematica degli «stati di perfezione», cioè entro la questione, se e come il prete diocesano possa giungere alla perfezione cristiana. In particolare se ad essa possa giungere grazie alla sua condizione e al suo ministero sacerdotale, o se debba tendervi nonostante questo. Il confronto evidentemente, e classicamente, era con la condizione presbiterale dei religiosi; ma il discorso si allargava già prima del Vaticano II alla considerazione degli istituti secolari sacerdotali, e avrebbe negli ultimi anni incrociato l'esperienza dei cosiddetti «movimenti» ecclesiali ⁽¹⁸⁾.

Quanto agli istituti «secolari» sacerdotali, Moioli ne critica la denominazione infelice ⁽¹⁹⁾. Il problema linguistico potrebbe sembrare di minor conto, e tutto sommato lo è. Ma si inserisce nel contesto non solo di una ricerca puntuale dell'identità spirituale e ministeriale dei laici, cristiani «secolari», ma del travaglio contemporaneo della Chiesa intera e della sua missione di fronte alla sfida della secolarizzazione. Non per nulla tra le esperienze del nostro secolo più di una volta Moioli ricorda quella dei preti operai. In questo contesto egli vede aprirsi la discussione non solo sulla differenza tra le diverse condizioni cristiane (gli «stati di vita»), ma sulla «storicità dell'essere e dell'agire cristiani (in genere, e del prete in specie)» ⁽²⁰⁾.

b) In questo modo — e non già solo a motivo di questo episodio, ma a partire dal più vasto trapasso storico-culturale di cui esso è un sintomo — la stessa nozione di stato di vita e non solo la mappa degli stati era (o sarebbe dovuta essere) problematizzata. Cristallizzati in figure monolitiche e stabili ⁽²¹⁾ attorno a determi-

(18) Anche di questi Moioli viene ad occuparsi puntualmente entro la questione della spiritualità presbiterale diocesana. Cf *Scritti sul prete*, 193. 212ss.

(19) *Ivi*, 324.

(20) *Ivi*, 153s.

(21) La stessa parola «stato», a ben vedere, presuppone una concezione

nazioni canonicamente precisate essi sembravano esprimere immediatamente tratti essenziali della Chiesa e dell'esistenza cristiana. L'intera riflessione sul prete è invece rimessa in moto dalla scoperta che Moioli formula così: «Essere-prete e personificare una certa immagine e assolvere, secondo questa immagine, un certo ruolo sociologico (sia pure di sociologia ecclesiale), non sono la stessa cosa; e non si possono assolutizzare allo stesso modo. La seconda deve mediare la prima e perciò stesso deve «portarne» la forma e lasciarsene misurare, non invece assorbirla [...] il problema è il medesimo che deve essere posto per ogni «spiritualità» degli «stati di vita». Uno stato di vita ecclesiologicamente rilevante si dà sempre anche come una configurazione storica, dentro una data configurazione storica della comunità ecclesiale e dei rapporti che la costituiscono. Astrarre da questo rapporto, vuol dire non prospettare più un modello (concreto e significativo) di «spiritualità» per quel determinato stato di vita» (22).

In ogni caso, se il punto di partenza della riflessione, nella quale Moioli si inserisce non con l'aria di chi solleva per la prima volta un problema ma con la documentata coscienza delle vie

«statica», un ideale «statico» della figura concreta che definisce, e spinge verso una concezione statica della Chiesa che viene compaginata secondo la mappa degli stati di vita. Soprattutto per questo, oltre che per motivi di dettaglio, la sinonimia tra stati di vita, vocazioni, carismi non è perfetta e non potrebbe esserlo. Si comprende lo stupore e l'entusiasmo retorico con cui veniva salutato, come cosa singolarmente al di là del quotidiano, il sorgere di un nuovo stato di vita, ad opera certo di un'intuizione spirituale anzitutto, ma attraverso l'intervento determinante del riconoscimento canonico. Pensiamo nel nostro secolo precisamente al prender forma degli istituti secolari.

(22) *Scritti sul prete*, 207. Il saggio da cui è tratta la citazione è la relazione *Linee storiche della spiritualità presbiterale nell'età moderna*, tenuta da Moioli al convegno CEI del 1980. Cf *La spiritualità del prete diocesano*, 197. Il rapporto tra essenza e immagine del prete veniva poi ripreso in maniera più formale nel convegno CEI del 1984 da A. MARGARITTI, *Il presbitero nelle tensioni di oggi e nella cultura contemporanea*, in *La spiritualità del prete diocesano*, 127-150. Merita qualche attenzione il riferimento che Moioli fa alla «sociologia ecclesiale». Si tratta di una sociologia teologico-pastorale, la cui originalità siamo in grado e, con la consapevolezza che possiamo averne oggi, in dovere di valorizzare. Mentre la distinzione formale tra sociologia e teologia è indubbiamente importante, sarebbe troppo inadeguato alla nostra attuale capacità di comprendere ed affrontare questi problemi separare nettamente, e peggio contrapporre le due prospettive (come talora si fa), attribuendo l'immagine a un piano meramente sociologico e l'essenza al piano della teologia. In ecclesiologia infatti nulla è semplicemente sociologico, senza valenza teologica; e nulla è semplicemente teologico, senza una dimensione sociologica. L'ecclesiologia cattolica e il magistero stesso lungo i secoli hanno dovuto combattere sotto diverse forme la tentazione di separare storicità e mistero della Chiesa. Cf *Lumen Gentium*, 8.

tentate e percorse da tempo ⁽²³⁾, è nel confronto tra la condizione canonica diocesana del presbitero e una prospettiva di perfezione cristiana (*acquirenda*) direttamente riconosciuta ai religiosi, il suo punto di arrivo ideale vorrebbe essere molto segnato dalla concretezza storica. Qui l'attenzione di Moioli non solo al vissuto ma precisamente al *vivendum* si dimostra in specie nella ricerca insistita di una figura di spiritualità presbiterale diocesana «praticabile» ⁽²⁴⁾.

c) L'elemento caratteristico della condizione diocesana del prete, dal punto di vista canonico, è l'incardinazione. Sembra però evidente che senza qualche precisazione più attenta essa non risulterebbe in grado di fondare ed esprimere un valore spirituale. Moioli tuttavia ci prova, riconducendo il senso dell'incardinazione al ministero, il senso del ministero alla carità pastorale: proprio questa, nel suo prendere determinazione concreta nelle Chiese particolari, fonda la convenienza e perfino la necessità di una diocesanità canonicamente garantita dall'incardinazione. In altre parole: la dedicazione alla Chiesa particolare, che è implicata in ogni esercizio del presbiterato in quanto esso non può evitare di farsi concreto localizzandosi, trova nell'incardinazione una determinazione giuridico-istituzionale in grado di garantire un servizio di cui la Chiesa particolare — e non solo il vescovo — ha reale necessità. Il prete diocesano, con il vescovo e in corresponsabile subordinazione a lui, si rivela uomo «del “tessuto connettivo” di una comunità cristiana o di una Chiesa: cioè di quel tessuto in cui tutte le “differenze” autentiche possono radicarsi, da cui possono derivare ed infine ritrovarsi, perché la “comunità” esprima il mistero della “comunione”» ⁽²⁵⁾.

d) Questa identificazione del senso della diocesanità urge particolarmente la concretezza del discorso spirituale sul prete. Anche

(23) La partenza prossima è da Mercier (*Scritti sul prete*, 196); ma la radice più remota è sondata a partire da Tommaso (*ivi*, 124), già punto di avvio non casuale della ricerca di A. Valsecchi (*La spiritualità del clero*). Moioli è peraltro ben consapevole di una storia più antica del problema «dell'organizzazione del clero nella Chiesa latina» (*Scritti sul prete*, 130ss.).

(24) Anche la critica a soluzioni che egli ritiene non sufficientemente fondate e non correttamente «diocesane» risulta temperata dalla consapevolezza che le ipotesi non si formulano mai in astratto.

(25) *Scritti sul prete*, 192. Dietro al discorso sulle differenze autentiche sta visibilmente il problema dei molti orientamenti spirituali e pastorali che non sempre si armonizzano con facilità in una Chiesa (il problema dei movimenti, ad es.), e quello della valorizzazione nella Chiesa particolare simultaneamente del clero incardinato nella diocesi e dei presbiteri religiosi con i loro carismi e progetti.

per il suo ministero «l'essenza viene espressa col farsi autentico della storia, non giustapponendosi o sovrapponendosi ad essa» (26). Perciò Moioli segnala la necessità di precisare la domanda sul *proprium* del ministero «anzitutto completandola. In rapporto a quale comunità cristiana, a quali esigenze, a quali priorità pastorali, si vuole ipotizzare una determinata figura di presbitero? [...] figure concrete di presbiteri [...] "obbedienti" all'intenzione di Cristo» si realizzano solo entro «scelte pastorali concrete, storiche, che investano il modo di essere dell'intera comunità cristiana» (27).

Il rischio di figure astratte è di essere non incisive perché insignificanti o perché non praticabili. Nelle sintetiche considerazioni conclusive della relazione tenuta al Convegno CEI del 1980 Moioli insisteva precisamente su queste esigenze: un discorso di spiritualità presbiterale diocesana che voglia essere significativa in concreto deve continuamente cercare «di "resignificarsi": in rapporto ad un contesto che interroga e rende interroganti; ma anche e sempre in maniera omogenea al valore, le cui linee di struttura vengono sempre raggiunte soltanto sul versante della fede» (28). La praticabilità poi pone il problema delle condizioni di attuazione (29): esse non solo devono essere esplicitate da chi proponga un modello, ma in qualche modo devono essere garantite entro un'impostazione generale della pastorale che permetta e favorisca l'esercizio del ministero presbiterale come cammino spirituale.

La storia da Trento in qua insegna che le difficoltà a immaginare un'autentica spiritualità presbiterale diocesana non avevano origine solamente da «una determinata teologia diffusa degli "stati di perfezione"», ma anche dalla «domanda sulle effettive possibilità di realizzazione della spiritualità presbiterale nei diversi contesti diocesani» (30). L'osservazione fatta sul piano storico rimbalza molto attuale sul problema, se sia legittimo al prete diocesano riferirsi a movimenti spirituali autentici, dal momento che la condizione presbiterale diocesana è via cristiana adeguata. Ricordando che non sarebbe giusto cercare specifiche spiritualità «sulla base dell'insignificanza o della perdita di senso della vocazione presbiterale», e che il riferimento alla diocesi per un prete diocesano non può essere solo punto di ancoraggio per una realizzazione

(26) *Ivi*, 182-183.

(27) *Ivi*, 186.

(28) *Ivi*, 214. Qualche pagina prima aveva scritto che è necessario che un modello «si formuli come già "interrogato" dalle obiezioni concrete di insignificanza e dalle concrete esigenze di resignificazione»: p. 210.

(29) *Ivi*, 196 e 215.

(30) *Ivi*, 212.

autonoma, sia pure «spirituale», Moioli non può non annotare: «il richiamo ai principi può restare puramente nominalistico, se non si pongono le premesse operative per cui l'essere-presbitero-per-una-diocesi acquista veramente il significato di una proposta di «spiritualità»» (31).

e) E' sempre nel contesto della riflessione sulla concretezza della spiritualità presbiterale centrata attorno alla carità pastorale che Moioli viene ad interrogarsi sul «ruolo», sul «mestiere» del prete. La storia segnala infatti ancora che l'essere prete (vescovo) tende a diventare un ruolo, e l'identificazione con il ruolo parametro assoluto di valore, «criterio praticamente immutabile e ultimo per la persona». Tra modello di valore (già storicamente caratterizzato) e ruolo sociologico si coglie un rapporto necessario, che non va lasciato sclerotizzare, perché il modello permetta di non identificarsi acriticamente, clericalmente nel ruolo (32).

2. La rivisitazione del tema del sacerdozio

a) Se il senso della dedicazione al ministero presbiterale deve essere valutato in rapporto a un *concretum*, e precisamente in riferimento ad esso se ne possono comprendere e sviluppare le implicanze spirituali, l'ermeneutica della rivelazione nel *concretum*, e rispettivamente del *concretum* a partire dalla rivelazione, non è possibile se non attraverso la mediazione di una riflessione teologico-sistemica. Per questa mediazione teologico-sistemica, punto di partenza per la ripresa oggi necessaria non sarebbe potuto essere che il tema «tridentino» del sacerdozio. Esploso negli anni del Vaticano II, esso andava rivisitato con accuratezza, perché poteva essere chiave di interpretazione decisiva per tenere aperta o per chiudere la via per sviluppi pertinenti, coerenti, «veri» della spiritualità presbiterale.

Andava rivisitato raccogliendo la lezione precisamente del Vaticano II, ma nello sforzo di superare il dilemma sul quale si era fermato il concilio. O più precisamente: offrendo giustificazione e fondamento teologico, poiché era possibile darlo, alla scelta del concilio di tenere contemporaneamente i due corni del dilemma stesso (sinteticamente: la dimensione «ascendente» e quella «discendente»; secondo il lessico del dibattito: consacrazione e mis-

(31) *Ivi*, 193-194.

(32) *Scritti sul prete*, 210-211. Sul ruolo-mestiere come sostegno e come condizionamento rischioso Moioli ritorna analiticamente nel saggio più puntuale *L'annuncio, momento formativo del predicatore stesso o mestiere?*, *ivi*, 293-301.

sione, sacerdozio e ministero, dedizione alla gloria di Dio e alla salvezza degli uomini). Il semplice accostamento di termini diversi e apparentemente dialettici garantisce infatti la custodia della fede ma non può essere sufficiente a soddisfare l'esigenza di comprensione della fede stessa, cioè la teologia.

b) Moioli in ogni caso trova in Agostino il maestro per la soluzione del dilemma: in Agostino la cui immagine di prete (e di vescovo) viene rapportata con l'immagine dionisiana, altro grande polo della storia della figura del ministero. Due grandi principi agostiniani ritornano con insistenza e puntualità nella riflessione di Moioli, più frequentemente negli scritti degli anni più caldi del dibattito e della ricerca, più tranquillamente e quasi come riferimenti evidenti negli ultimi anni: il principio della *tota redempta civitas*, nella quale consiste in senso pieno e vero il «sacrificio» cristiano ⁽³³⁾, e il principio pastorale, letto nella meditazione agostiniana su Pietro (cf Gv 21), al quale l'amore per Cristo è chiesto come la condizione spirituale fondamentale per l'incarico di pascere.

La rivisitazione della teologia del sacerdozio è profonda: va giustificata e soprattutto va sviluppata mostrandone la fecondità, anche nel senso della spiritualità presbiterale. Moioli ne è consapevole. Scrive esplicitamente: «La novità di questi criteri nasce indubbiamente dalla più profonda capacità sintetica raggiunta dalla teologia (e dal magistero), per cui parola, eucaristia, Chiesa, culto, vita cristiana, consacrazione, santità, si tengono obiettivamente insieme e non si possono leggere settorialmente e in maniera cosificante. Così, le alternative si superano, perché si rivelano false, anche se i problemi non si chiudono, anzi più esplicitamente si aprono» ⁽³⁴⁾.

Al di là dell'uno e dell'altro tema agostiniano, l'uno più fondante, ecclesiologico, ma anche più compromesso con le categorie della culturalità, il secondo più sorgivamente neotestamentario, ma più immediatamente applicativo al ministero pastorale, il mistero della filialità di Cristo risulta la chiave di superamento delle antinomie sulle quali si è incagliata sin troppo a lungo la teologia e la spiritualità del ministero ordinato. «Il Cristo ha compiuto quest'opera» ⁽³⁵⁾ in

(33) In maniera quanto mai sintetica e puntualmente come interpretazione dell'insegnamento del Vaticano II la cosa è detta così: «il sacerdozio del Nuovo Testamento è servizio alla "liturgia" adeguata che è in definitiva l'esistenza stessa autentica della comunità, la quale nasce dall'eucaristia e dalla parola, e ne vive. Così questo sacerdozio è "presidenza" di questo "culto" totale, sia nel momento celebrativo-fondativo sia nel momento vissuto». *Scritti sul prete*, 205; corsivo dell'A.

(34) *Ivi*, 155.

(35) Si tratta dell'opera «per la gloria di Dio», che è l'opera dell'unica carità, inscindibile, verso Dio e verso gli uomini.

spirito di *obbedienza*. Quale è il contenuto di questa obbedienza al Padre? Essa sta nel «dare la vita per noi». L'obbedienza si identifica con la stessa carità; quindi i due comandamenti si identificano. Sono perciò inscindibili la liturgia e la comunità cristiana, la gloria di Dio e la comunità che nasce dalla parola e dall'eucaristia, l'essere preti per la gloria di Dio e l'essere preti per servire la comunità cristiana degli uomini» (36).

c) Per collocare il prete e la sua spiritualità entro il quadro comprensivo dell'ecclesiologia conciliare, e per delinearne la spiritualità in termini che da un lato si mostrino plausibilmente in continuità, pur nella novità, rispetto alla tradizione precedente, e dall'altro garantiscano quell'intelligenza sintetica che sola può soddisfare la teologia (sintesi qui si chiede entro l'orientamento personale e l'attività del prete, sintesi nel quadro «spirituale» della Chiesa, tra pastori e altri fedeli), Moioli dunque piuttosto che del tema «ministero in una Chiesa tutta ministeriale» (37) si serve del tema «sacerdozio nella Chiesa tutt'intera sacerdotale». Non che si trovi in *Scritti sul prete* un confronto tra le due formulazioni; esso viene qui enunciato per segnalare la dinamica più ricorrente del discorso di Moioli, il quale peraltro invece esplicitamente e ripetutamente sottolinea l'equivalenza reale del sacerdozio e del ministero.

Dove questo confronto è messo più esplicitamente a tema (38), emerge che nel rapporto sacerdozio-ministero non si gioca solo la questione della dinamica ascendente o discendente, della identificazione cioè della gloria di Dio con la carità che salva gli uomini e se ne prende cura. Precisamente in continuità con essa si trova la questione socioecclesiale della dedizione del prete primariamente all'eucaristia o alla comunità: «l'ordinazione è "consacrazione", nel senso di "deputazione al sacro"; oppure è "missione" nel senso di "deputazione alla comunità cristiana" o agli uomini?» (39).

(36) *Ivi*, 177-178; corsivo dell'A.

(37) Il tema (e la formula) «Chiesa tutta ministeriale», come è noto, era in voga soprattutto negli anni '70 (grosso modo a partire da *Ministeria Quaedam*), nel cuore quindi della stagione teologica di Moioli. In realtà egli non si occupò di quell'area dell'ecclesiologia pastorale che lo avrebbe portato verso «il ministero sacerdotale entro una Chiesa tutta ministeriale». Certo incrociò il tema del ministero, e non avrebbe potuto non farlo, occupandosi del prete; ma il prevalente interesse «spirituale» lo spinse verso il tema del «sacerdozio ministeriale entro una Chiesa tutta sacerdotale». Che non è tema perfettamente identico; ma non è detto che sia meno profondo.

(38) «Sacerdozio o ministero?» è il titolo di un paragrafo del saggio *Per una ripresa di coscienza della sacramentalità dell'ordine sacro* (166-168); ma cf anche le «Due precisazioni» del paragrafo successivo (168-169).

(39) *Scritti sul prete*, 166.

La domanda aiuta a chiarire la «differenza ecclesiologica» stabilita dal sacramento, il cui nome stesso, «**ordine**», è tradizionalmente carico di valenze sociologico-culturali. La differenza sociologica tra l'*ordo* e la *plebs*, appunto in questi termini formulata da Tertulliano, si accentuò, ricorda Moioli, attraverso il «passaggio, operatosi soprattutto nel mondo medievale, da “ordo” a “status”» (40). Il Vaticano II, orientando a parlare non di «separazione» ma di «segregazione», cioè di messa a parte per un compito, domanda di «formarsi uno spirito aperto, libero, povero: volendo in ogni caso che la Chiesa sia la Chiesa di Gesù Cristo». Cioè di accettare la differenza ecclesiologica «nella carità», che «non è una “fraternità” comunque», ma secondo rapporti diversi «per realizzarsi nella Chiesa come Chiesa. Bisogna così che, nella carità del Signore, ognuno nella Chiesa voglia che l'altro sia ciò che deve essere: che il laico sia laico, che il prete sia prete, che il vescovo sia vescovo... Evidentemente: laico cristiano, prete cristiano, vescovo cristiano, ecc.» (41).

La destinazione del ministero sacerdotale all'eucaristia non settorializza il ministero né sequestra l'eucaristia, precisamente perché «comunità, ministero, eucaristia non sono tre ipostasi, dai rapporti puramente tangenziali o estrinseci. Bensì [...] l'eucaristia è oggettivamente la «ragione» interiore, profonda, per cui una comunità può essere convocata nella fede, come comunità organicamente strutturata, secondo molteplicità di carismi riferiti ad un «ministero». Il ministero è nella comunità come (la prima) condizione o la premessa logica per l'attuarsi, insieme, dell'eucaristia e della comunità stessa: cioè del sacrificio cristiano totale. E' dunque il discorso sulla comunità, *compresa nei momenti o nelle condizioni di esistenza sua come «Chiesa»*, che rimane fondamentale e «comprensivo» (42). Il corsivo è di Moioli, e segnala quello che evidentemente a lui risultava essere il punto nodale dello stesso «discorso fondamentale e comprensivo»: che della comunità si parli per quello che nella fede essa risulta essere: Chiesa appunto.

A ben vedere, abbiamo qui a che fare precisamente con quell'impostazione della teologia di Moioli che G. Colombo indicava come «teologia della specificità cristiana» (43): qui nel suo

(40) Entro questo ripensamento certo non semplice dell'immagine del prete in chiave «sacrale», è interessante poi una originale ipotesi interpretativa, che Moioli presenta come «da verificare», sulla teologia della scuola francese. Fondando sacrificio e sacerdozio entro il tema del rapporto «religioso» e della virtù della «religione», essa supererebbe appunto il quadro sacrale della lettura gerarchico-culturale di ispirazione dionisiana (*Scritti sul prete*, 204).

(41) *Ivi*, 164-165.

(42) *Ivi*, 169.

(43) G. COLOMBO, *La lezione di un teologo*, 11-14.

versante ecclesiologico. Per quanto riguarda la figura del prete, essa richiede che sia quella di un «prete cristiano»: cristiano per la qualità della differenza ecclesiologica data dal suo ministero sacerdotale, cristiano per la comune vocazione e per il comune sacerdozio battesimale. Non è un mistero che proprio questo punto, della collocazione del presbitero in una comunità di fedeli rivestiti del «sacerdozio comune», è stato oggetto di riflessione faticosa e anche di incertezze e di scontri negli anni dell'estate teologica di Giovanni Moioli. Questi non solo non ha eluso il problema, ma lo ha affrontato in pieno, come *Scritti sul prete* vale a documentare.

3. Essere cristiano come credente prete

In effetti potremmo dire che per Moioli il problema della spiritualità del prete, postosi come quello della specificazione sacerdotale (diocesana) della spiritualità cristiana, si chiarisce nitidamente come quello della specificità cristiana della spiritualità sacerdotale. Gioca qui certo molto l'ecclesiologia del Vaticano II come ecclesiologia del popolo di Dio; ma non meno, ancora una volta, il recupero del modello agostiniano: *vobiscum christianus*. Non si tratta in alcun modo di diluire l'originalità del ministero e della vocazione presbiterale⁽⁴⁴⁾, ma di trovare nella sua qualità cristiana la chiave della sua stessa specificità. Qualità cristiana significa anzitutto riferita a Cristo.

a) In anni nei quali la figura sacerdotale sembrava essere alla ricerca anzitutto delle dimensioni della propria umanità, e senza certo sottovalutare tale ricerca, anzi per inverarla, Moioli pone lucidamente la questione della qualità cristiana dell'identità e della vita sacerdotale, contro la tendenza a darla per scontata o per relativamente facile. Quasi nervosa è la sottolineatura di questo tema in due testi apparsi nel 1972 nel medesimo fascicolo di «Communio»⁽⁴⁵⁾. Come sopra si è detto, Moioli esprime insoddisfazione per quanto a questo proposito a suo avviso il Sinodo

(44) Presbiterale *ed episcopale*, sottolinea spesso Moioli. Il riferimento ad Agostino e alla parabola della sua vicenda, a Gregorio Magno e a Paolo VI nella scia della tradizione agostiniana (pp. 276-289), come il riferimento al Vaticano II e alla sua teologia del presbiterato, e la riflessione sul tema della diocesanità e del prete nel presbiterio diocesano, spingono a tenere unite le due figure.

(45) Si tratta di *Il documento sinodale sul sacerdozio*, sopra citato, e di *Sul ministero presbiterale come ideale di vita*, rispettivamente in *Scritti sul prete*, 113-117 e 148-161. Sono tratti dal n. 4 (luglio-agosto 1972) di «Strumento internazionale per un lavoro teologico: comunio»: un quaderno dedicato al tema del ministero presbiterale.

del 1971 avrebbe potuto fare e non ha fatto ⁽⁴⁶⁾: cioè declinare concretamente il significato del riferimento del prete a Cristo, invece che limitarsi a ribadirlo in termini ultimi e in questo senso astratti ⁽⁴⁷⁾. Se vi è crisi dell'ideale di vita sacerdotale — osserva — «bisogna però aggiungere che si tratta di una crisi di ideale di vita cristiana [...] Ora, ci si potrebbe chiedere in che misura quell'aggettivo cristiano è o non è considerato nella crisi dell'ideale che si è verificata dopo il Concilio»; «invece proprio una ripresa attuale di coscienza del significato di quell'aggettivo potrebbe rappresentare la premessa per una riscoperta oggi dell'esistenza sacerdotale in termini, direi, di ideale di vita, ponendo quindi i presupposti per una creatività cristiana dell'esistenza sacerdotale» ⁽⁴⁸⁾.

b) La determinazione di una spiritualità sacerdotale cristiana ha poi indubbiamente una dimensione ecclesiologica. Si diceva dell'ispirazione attinta al *vobiscum christianus* agostiniano, e all'ecclesiologia conciliare del popolo di Dio. Ma lo stesso problema spirituale del confronto tra gli stati di vita butta nella lettura a tutto campo della condizione comune dei cristiani ⁽⁴⁹⁾.

La storia della spiritualità presenta a Moioli l'impostazione dionisiana, che colloca lo stato di vita caratterizzato dal ministero gerarchico al di sopra di quello comune, e spinge verso una santità della separazione, individualistica, ma in ogni caso qualitativamente diversa da quella comune. Mentre rifiuta l'impostazione dionisiana,

(46) E lo avrebbe potuto fare, perché il decreto conciliare *Presbyterorum Ordinis* già si era mosso in questa direzione. Era già dunque un cammino del magistero da proseguire; non una via semplicemente aperta dalla teologia, sulla quale incamminarsi. Cf *Scritti sul prete*, 113-114. 154-155.

(47) «Che cosa significa — scrive — che la fede cristiana afferma la storia in Gesù Cristo? E quindi: come la fede in Gesù Cristo entra a definire la storicità del cristiano, cioè della Chiesa, e quindi anche del presbitero? [...] Secondo quali criteri essa [la Chiesa, ndr] discerne il rischio reale di una propria falsificazione per riduzione di se stessa, nelle sue diverse componenti, ad una sovrastruttura? E come si può operare tale discernimento oggi, nel contesto del problema dell'antropologizzazione del mondo? Questi interrogativi pensiamo debbano sottendere oggi qualunque discorso cristiano: quindi anche il discorso sul presbitero. Per il quale, lo ripetiamo, non ci sembra tanto in discussione — poniamo — il suo riferimento a Gesù Cristo, quanto piuttosto il significato che oggi può avere per lui tale riferimento, in un mondo che si appassiona per l'uomo e per la sua trascendenza, e lo rende sospettoso che, quanto si conserva del passato, non sia autenticità ma sovrastruttura». *Scritti sul prete*, 157-158.

(48) *Ivi*, 114.

(49) A questo proposito non è privo di significato il fatto che Moioli non si sia occupato solo di spiritualità del prete, isolando questo problema, ma anche di altre spiritualità, incrociate nel ministero pastorale e non solo nella riflessione teorica. Tra esse si è trovato a collocare e confrontare quella presbiterale.

Moioli si trova anche impegnato a negare che la diversità vocazionale giochi un ruolo aggiuntivo rispetto alla condizione di credente ⁽⁵⁰⁾, e che perciò questo ruolo risulti l'unico decisivo a definire la santità, per es. dei presbiteri. La tesi implica un'ecclesiologia, ma anche un'ontologia, o almeno un'antropologia: dalla ricerca dello specifico ci si muove verso una concezione della differenza come configurazione originale (nel senso più forte del termine) ⁽⁵¹⁾ di ciò che è comune.

«Nella misura in cui si vede e si accetta che la trascendenza della vocazione cristiana non la rende avulsa ed astratta da questi stati, ma la fa incarnare in qualche modo in essi, come espressione del proprio inserimento nella persona umana concreta, con tutto quello che concorre a definire la sua esistenza: in questa misura diventa urgente spingere ed applicare ad essi lo studio generale della vita spirituale. [...] Le singole "spiritualità" verranno [...] costruendosi come sforzi di ripensare l'immensa ed immutabile ricchezza del Cristianesimo, patrimonio di tutta la Chiesa, per le situazioni o per le vocazioni proprie ad ognuno. Ciò sarà valido anche per il clero diocesano. La coscienza della sua particolare fisionomia e funzione in seno al sacerdozio di secondo ordine e nella Chiesa, rendono del tutto legittima una riflessione sulle modalità peculiari che ciò può fare assumere alla vocazione cristiana dei suoi membri, o — che è lo stesso — alla loro vita di carità» ⁽⁵²⁾.

(50) Nell'impostazione dionisiana non si tratta di aggiunta, perché piuttosto dalla mediazione gerarchica deriva la Chiesa. Sembra piuttosto di matrice scolastica, aristotelica e analizzatrice, la concezione che vede come aggiunta la specificità delle singole vocazioni rispetto a ciò che è comune; e la stessa terminologia della «specificità» sembra segnalare questa forma di pensiero.

(51) Si vuol dire che ciò che è comune si dà sempre anzitutto nella complessità di differenze che lo determinano ma anche lo rendono possibile. Il corpo ecclesiale è non solo articolato secondo diversi carismi, ma creato nello Spirito da e attraverso i carismi — e sarebbe ingenuo sottovalutare quanto il ministero sacerdotale giochi nel compaginare così la Chiesa. Così non si danno identità cristiane se non nella Chiesa plasmata dai molti carismi; e si danno come carismi che configurano la condizione cristiana.

(52) *Scritti sul prete*, 140. Notiamo la portata del puntuale richiamo alla «immensa ed immutabile ricchezza del Cristianesimo, patrimonio di tutta la Chiesa». La condizione cristiana non è divisa tra le diverse figure spirituali dei discepoli di Gesù, ma, secondo la diversità data dalle vocazioni, è intera in tutti e in ciascuno. Nel prete è la totalità dell'essere cristiano, secondo la figura del ministero presbiterale, come in ogni altro cristiano, secondo la sua propria figura di fedele. Per gli sviluppi dell'ontologia simbolica sottesa a questa comprensione cf nel volume degli atti del Convegno della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale su *Il prete. Identità del ministero e oggettività della fede* (vedi sopra, n. 2) la parte 2 della relazione di P.A. SEQUERI, *Il ministero presbiterale quale figura di vita cristiana*, 193-201, e la parte 5.1. della relazione di F.G. BRAMBILLA, *La teologia del ministero: stato della ricerca*, 89-95.

Proprio per questo diventa possibile una santità cercata non per vie diverse e al limite alternative al ministero, ma attraverso l'esercizio del ministero stesso, secondo la lezione conciliare. Il ministero stesso è in grado di presentarsi come via cristiana e non deve diventarlo per aggiunta d'altro. La domanda teologico-spirituale risulta questa: «in che senso nella Chiesa il presbiterato, in quella modalità di espressione che è quella di essere presbitero *per una diocesi*, può essere presentato e può apparire come un valore cristiano, capace di connotare di sé la figura cristiana di chi è presbitero, permettendogli di *realizzarsi*, precisamente perché e in quanto vive il proprio presbiterato in una diocesi e per una diocesi, *come cristiano*, e quindi come uomo "spirituale"» (53).

c) Il problema spirituale del prete è dunque quello di essere cristiano, discepolo di Cristo, e di esserlo come prete. E poiché ogni via di spiritualità cristiana si costruisce secondo le virtù, sul fondamento della fede e compendosi nella carità, ecco che la ricerca della spiritualità presbiterale sarà la ricerca della carità pastorale, come indica il concilio (l'intero indivisibile mistero della carità, vissuto da pastori e nel ministero pastorale), e prima ancora della forma della fede richiesta per essere presbitero (diocesano) oggi.

In quello che, come si è detto, è l'ultimo dei saggi contenuti in *Scritti sul prete*, e che nella sua sobrietà sembra il più sintetico e il più maturo, cioè in *Parlare ancora, oggi, di «spiritualità sacerdotale»?*, questa spiritualità è ricondotta a «Carità pastorale e disponibilità alla fede»; e poi con una sintesi ancora più stretta a «Credere alla carità» (54). E qui Moioli scrive: «Forse meraviglierà che riferendosi a un soggetto a cui si propone la carità pastorale, lo si consideri anzitutto nella prospettiva del credere e lo si sospinga a diventare uomo di fede. Ma bisogna pensare che proprio questa è la natura delle cose. Alla carità si crede, dice Giovanni: se non la si incontra credendo, la si rende sempre qualcosa di meno o di diverso da Gesù Cristo, che è la carità "fattasi vedere" in mezzo a noi» (55).

(53) Siamo nel saggio: *Considerazioni sulla spiritualità del presbitero diocesano*, in *Scritti sul prete*, 189. I corsivi sono di Moioli. In modo ancora più nitido, come di chi enuncia «elementari, ma non inutili precisazioni», Moioli introduce il saggio *La spiritualità del predicatore* con una premessa dove formula la domanda così: «Come egli diventa "cristiano" [...] predicando?». Dove «cristiano» è segnalato come equivalente a «uomo spirituale», «uomo secondo lo Spirito»; in quanto lo Spirito rende tale «secondo la verità o l'immagine di Gesù Cristo» (*Scritti sul prete*, 270-271).

(54) Sono i titoli di due paragrafi del saggio: *ivi*, 222-223 e 224.

(55) *Scritti sul prete*, 224.

Con questa insistenza sulla fede Moioli procede per una pagina ancora, sino al termine dello scritto, riconducendo infine la sua ipotesi di «programma di ricerca sulla spiritualità sacerdotale oggi» a questo: «produrre un modello di attuazione del rapporto generale tra fede oggettiva e fede soggettiva, per un tipo di soggetto concreto, in un contesto epocale-ecclesiale concreto» (56). Un contesto preciso può essere richiamato per spiegare tale insistenza. L'ultimo anno di vita vide Moioli impegnato non solo con il faticoso cammino di fede che abbiamo il diritto di immaginare in un cristiano che si sa avviato nella sofferenza verso l'incontro con il suo Signore. Sotto il profilo ministeriale — del suo ministero di teologo e di educatore nel Seminario di Milano — lo vide protagonista nell'elaborare, entro la comunità educante del Seminario e con l'autorevolezza che gli veniva dalla competenza, dalla capacità, dallo stile che possedeva, le linee fondamentali del progetto per la formazione del prete ambrosiano per gli anni '90 (57). Come «ipotesi di valore» attorno alla quale favorire una convergenza non casuale ma pedagogicamente voluta e «spirituale» della comunità educante del Seminario, Moioli indicava «il prete come uomo di fede; la formazione seminaristica come formazione dell'«uomo di fede» che sarà prete». E precisava, di fronte a comprensibili difficoltà fondate sul confronto *prima facie* con il dettato di *Presbyterorum Ordinis* che parlava di «carità pastorale»: «Certo si tratta sempre di «fides quae per caritatem» — «pastoralem», se si vuole — «operatur»» (58).

Se nello schizzo pubblicato in quei mesi su «Rivista del Clero Italiano», e ora ripreso in *Scritti sul prete*, questa risalita dalla carità (pastorale) alla fede era fortemente essenzializzata nelle sue ragio-

(56) La frase è riferita in genere a «ogni discorso che proponga «spiritualità cristiana». In tutto il contesto essa dice riferimento al prete oggi, formulando i termini entro cui si possa riconoscere «l'attualità del progetto» espresso dal titolo dell'articolo: *Parlare ancora, oggi, di «spiritualità sacerdotale»* (225).

(57) Allora si diceva: «per gli anni '80»; ma era un'evidente e innocente mancanza di prospettiva sul calendario.

(58) Cf G. MOIOLI, *Due inediti sulla formazione del prete*, I, 4d, in questo stesso fascicolo, 40. Moioli poi ne derivava un interessante indirizzo per l'articolazione, nella pedagogia seminaristica, tra studio della teologia come intelligenza della fede e formazione globale del credente chiamato al presbiterato; al di là di una lottizzazione pedagogica della quale nella migliore delle ipotesi andrebbe detto che ha fatto il suo tempo, e in vista di una pedagogia unitaria che impedisca «in colui che viene formato sia l'impressione di trovarsi in una specie di universo di frammenti; sia la ricerca selettiva autonoma, di mezzo ai frammenti, di una linea di percorrimiento; sia la ricerca di una sintesi esclusivamente personale; sia l'invocazione di una mediazione unificatrice esterna alle componenti in gioco (o almeno ai compiti formativi diversi)». Cf *ivi*, I, 4f, 41.

ni teologiche, nel documento di lavoro per l'assemblea che gli educatori del Seminario di Milano tennero a Barzio nell'aprile del 1984 ⁽⁵⁹⁾ le motivazioni erano più contestualizzate e storicamente determinate. A un duplice livello: quello più «culturale», per così dire, della fatica a cogliere il valore or ora ricordato ⁽⁶⁰⁾; e quello più «empirico», sempre per così dire, della condizione effettiva dei seminaristi entro un mondo bisognoso di nuova evangelizzazione. La necessità di dare primario risalto alla formazione seminaristica come formazione alla e nella fede dipende cioè sì anzitutto dal primato obiettivo della fede, ma diventa urgente qui ed ora perché questo primato sembra diventato non ovvio (almeno in riferimento alla figura del prete) e perché lo stato complessivo della fede in chi accede al Seminario risulta, a parità di età e di livello, più informe e precario di quanto non fosse tempi addietro.

4. *La via del prete attraverso i temi ministeriali ed esistenziali*

a) La mediazione teologico-sistemica conduce dunque Moioli, attraverso la rivisitazione del tema del sacerdozio, alla comprensione del prete come *christifidelis presbyter*. Così la riflessione è condotta alla sua radice, e vien dato il fondamento più proprio alla spiritualità sacerdotale. L'esigenza di tenere il discorso nella sua concretezza a favore della sua stessa verità e il principio conciliare che proprio nell'esercizio del ministero il prete trova la santificazione alla quale è chiamato spingevano d'altra parte Moioli, come cultore della teologia spirituale, verso scavi analitici sui diversi momenti del ministero presbiterale e sui diversi nodi esistenziali della vita sacerdotale. E' compito evidentemente amplissimo, da Moioli solo sbizzato per qualche capitolo; forse solo a motivo della sua scomparsa esso non ha conosciuto sviluppi più completi.

La terza parte di *Scritti sul prete* in ogni caso offre otto saggi, sufficienti a indicare la direzione di un cammino ⁽⁶¹⁾. Li possiamo qui percorrere solo molto rapidamente, perché un'analisi dettagliata ci porterebbe troppo lontano. Lo facciamo tuttavia con l'avvertenza

(59) Su questa assemblea cf quanto pubblicato in occasione della scomparsa di mons. Luigi Serenthà su «La Scuola Cattolica» 115 (1987) 151ss.

(60) «Sembra, infatti, che [...] la questione o il punto di vista che non possono più essere dati per ovvi, siano la questione o il punto di vista della fede: il prete come uomo di fede; la formazione seminaristica come formazione dell'«uomo di fede» che sarà prete». Cf *Due inediti sulla formazione del prete*, I, 4d, 40.

(61) Gli otto saggi coprono in concreto sette temi, in quanto due di essi sono dedicati al ministero della predicazione e corrispondentemente alla figura del prete come predicatore: un *munus* sul quale il cantiere di Moioli sembrava più determinatamente aperto quando si interruppe.

che essi, per i motivi appena detti, non possono essere ritenuti accessori nel progetto di teologia spirituale perseguito da Moioli. La rassegna degli otto saggi, raccolti ancora una volta in ordine cronologico ⁽⁶²⁾, ci fa percorrere un itinerario che va da temi più immediatamente «esistenziali» (testimonianza, verginità, preghiera, istituti secolari) a temi più nettamente corrispondenti a compiti ministeriali determinati e su essi in ampia misura configurati (predicazione, eucaristia, riconciliazione).

b) Al tema del credente prete e alla storica dialettica di azione e contemplazione si collega immediatamente il capitolo «preghiera» ⁽⁶³⁾. Riprendendo la dinamica cristocentrica suggerita dal n. 14 di *Presbyterorum Ordinis*, Moioli puntualizza il fuoco del discorso: tra attività apostolica e cultuale «il presbitero non può certamente scegliere, dovendosi piuttosto preoccupare di restare sempre *soggetto cristiano*, pur nella molteplicità dei compiti da svolgere» ⁽⁶⁴⁾.

Il tema della testimonianza, immediatamente emergente dal lessico conciliare, si presenta facilmente come tema spirituale in quanto evoca il coinvolgimento della persona nel ministero: della persona in quanto unificata in una immagine matura il cui stile sia quello di «una grande pulizia interiore, perché quanto diciamo e facciamo abbia il timbro dell'autenticità evangelica». Il piglio stesso della teologia di Moioli appare — potremmo dire non a sproposito — come la sua personale «testimonianza»: «Deve essere chiaro per tutti — egli conclude — che parlando di nuova immagine del prete, non si intende fare il discorso di un prete un po' meno cristiano e un po' più mondano: si vuole semplicemente riprendere daccapo la lettura del vangelo per viverlo *oggi*» ⁽⁶⁵⁾.

c.) La riflessione sul presbitero ministro, e più propriamente «presidente», della riconciliazione ⁽⁶⁶⁾ spazia in un orizzonte più ampio (e peraltro inclusivo) rispetto a quel suo importante capitolo che per il prete è il servizio del «quarto sacramento». Occasione

(62) «Quasi» cronologico, perché i due saggi sul predicatore sono redazionalmente accostati. L'ordine risulta anche «quasi» logico, nel senso segnalabile attraverso il binomio di *Presbyterorum Ordinis* «ministero e vita». Tuttavia in *Scritti sul prete* abbiamo prima quanto riguarda la «vita» e poi quanto riguarda il «ministero». In verità i saggi sono occasionali; e d'altra parte che gli interessi di Moioli si siano spostati tendenzialmente da temi esistenziali per sé considerati a temi spirituali agganciati al ministero è segno di appropriazione reale della lezione conciliare.

(63) *Il presbitero tra preghiera e azione*, in *Scritti sul prete*, 258-269.

(64) *Ivi*, 267.

(65) *Testimonianza sacerdotale oggi*, 229-236. I testi citati sono a p. 236.

(66) *Il prete come ministro della riconciliazione*, 248-257.

della riflessione è l'imminenza dell'Anno santo 1975 ⁽⁶⁷⁾. Le considerazioni di Moioli, in consonanza con l'impostazione data da Paolo VI al giubileo, peraltro mai direttamente citata, prendono il respiro amplissimo della parola di 2 Cor che rimanda a Cristo riconciliatore di tutti. Nelle figure simboliche della riconciliazione più radicale, il «giudeo» e il «pagano», Moioli legge situazioni spirituali permanenti, che risultano di viva attualità nel clima di quegli anni ⁽⁶⁸⁾. Ancora una volta la riconciliazione non potrà essere che di fronte a Cristo, tra «giudei *convertiti*» e «pagani *convertiti*»: il passaggio decisivo sarà infatti quello «di domandarsi: «Io sono cristiano?». Ringiovanendo continuamente l'esame di coscienza». In questo spirito il ministero della riconciliazione sarà per il prete «obbedienza interiore all'iniziativa misericordiosa», in una povertà che «ci permetterà di non fuggire dal nostro compito, senza per questo divenire in alcun modo autoritari, o intransigenti» ⁽⁶⁹⁾.

d) Quanto al ministero dell'eucaristia: la discesa dal tema generale del sacrificio della *redempta civitas* verso sviluppi spirituali prende la concretezza delle attenzioni al fatto che l'eucaristia deve essere «celebrata», e presieduta come celebrazione, anzi come «messa», cioè come quel modello storicamente caratterizzato di celebrazione che ci è dato nel messale rinnovato come ci era dato in quello preconciare ⁽⁷⁰⁾.

Non meno analitico il discorso sulla predicazione. Come si è detto, esso era a fuoco nei progetti di ricerca di Moioli, anche se ambedue i testi che vi dedica risultano interventi occasionali. Il modello ministeriale agostiniano, riletto non solo in Agostino ma poi in Gregorio Magno e in Paolo VI, offre l'occasione per collocare il predicatore nella sua fondamentale figura di discepolo che si fa ministro, cioè di uomo di fede che si invera nella carità (e nella speranza). Così il primo dei due scritti. L'altro si interroga sul «mestiere», o più precisamente sul «ruolo» del predicatore, tracciando un metodo per il rapporto tra sociologia e spiritualità, e applicandolo con molta concretezza alle possibilità e alle tentazioni del predicatore oggi ⁽⁷¹⁾.

(67) Cf *ivi*, 249. L'edizione originale di queste pagine è del 1974: assai precedente quindi ai grandi appuntamenti ecclesiali del Sinodo dei Vescovi sulla riconciliazione (1983) e del Convegno di Loreto su «Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini» (1985), che solo si andava delineando quando Moioli morì.

(68) Allude alle tensioni «tra «progressisti» e «conservatori»; tra «spirito» e «istituzione»; tra «base» e «autorità» e così via» (*ivi*, 253).

(69) *Ivi*, 254-256.

(70) *Eucaristia e spiritualità sacerdotale*, *ivi*, 302-323. Qui l'occasione è il Congresso Eucaristico di Milano, del 1983.

(71) Moioli risulta molto attento — e lo si coglie solo in una lettura assai

5. La verginità sacerdotale

a) Un discorso a parte vuol essere fatto a proposito della figura presbiterale in quanto connotata dal carisma della verginità. L'articolo *L'amore oblativo nella scelta per la verginità* ⁽⁷²⁾ è stato inserito nella raccolta per completezza, per non lasciar mancare un tema così rilevante per la spiritualità sacerdotale; e più che utilmente perché la sua edizione originale non è di ovvio accesso ⁽⁷³⁾. Ne siamo grati a chi ha curato la raccolta ⁽⁷⁴⁾, perché esso contiene pagine splendide di teologia e di spiritualità. Tuttavia — qui sta il problema — esso prescinde totalmente da ogni riferimento al prete.

Il redattore di *Scritti sul prete* in verità non aveva molta scelta. Ripercorrendo l'intera bibliografia di Moioli ⁽⁷⁵⁾ infatti ci si accorge, forse con qualche stupore, che nessuno dei suoi scritti è esplicitamente dedicato al tema del celibato sacerdotale; e considerandola più dall'interno ci si conferma nell'idea che questa sia stata una sua positiva scelta di silenzio, almeno di silenzio editoriale ⁽⁷⁶⁾.

b) Le cause delle assenze e dei silenzi sono notoriamente tra le cose più difficili da giustificare sul piano storiografico. Ma abbiamo elementi sufficienti per rimanere persuasi che questa assenza non è casuale. Si provino a considerare assieme questi tre dati: che il tema del celibato è tema importante per la spiritualità del prete ed è tema sul quale il dibattito è stato molto vivo negli anni della

minuta — a parlare sempre di «predicatore» senza farsi prendere la mano dal corto circuito tra predicatore e prete. Il riferimento conciliare a cui si ispira in ambedue i saggi è il n. 13 di *Presbyterorum Ordinis*, ma il discorso che fa varrebbe anche per un predicatore laico; mentre gli esempi che porta nel primo dei due interventi ci presentano tre vescovi. Questo rigore metodologico tuttavia non impedisce di leggere più che legittimamente e ovviamente dietro il discorso la figura del prete, e precisamente del prete nelle sue possibilità e tentazioni più attuali. Il primo dei due saggi, per es., è una relazione a una settimana di aggiornamento per il clero della diocesi di Milano. In questo senso su questo punto non sembra di doversi porre gli interrogativi che invece qui di seguito si pongono sul tema della verginità.

(72) Il secondo nell'ordine redazionale della terza parte di *Scritti sul prete*, 237-247.

(73) L'elenco delle fonti, al termine di *Scritti sul prete*, rimanda alla miscelanea *L'ammalato e il matrimonio*, Roma, Ed. «Centro Studi Volontari della Sofferenza», 1971, 175-193.

(74) Don Angelo Cazzaniga (attualmente direttore spirituale nel Seminario di Venegono), come segnala il N.B. a p. 10.

(75) Cf sopra, n. 3.

(76) Forse da inediti o da registrazioni della sua predicazione (soprattutto di esercizi spirituali per sacerdoti, dove il tema difficilmente poteva essere sfuggito *tout-court*) qualche discorso esplicito di Moioli sul celibato sacerdotale potrebbe essere ricavato.

produzione teologica di Moioli; che sulla verginità cristiana in genere, oltre al saggio riportato da *Scritti sul prete*, la bibliografia di Moioli conosce parecchi contributi (77); che la riflessione teologico-spirituale di Moioli tendeva con consapevole scelta metodologica all'analisi dei nodi concreti e delle figure concrete della spiritualità. Rimane nitida la sensazione che l'assenza di scritti sul celibato sacerdotale sia stata da Moioli positivamente decisa per qualche ragione.

Interessano qui meno i motivi occasionali — vorrei dire «occasionanti». A proposito di essi, da qualche indizio e ricordo, troppo frammentario per essere qui utilmente riportato, si può ricavare solo quanto basta a formulare l'augurio che altri, meglio documentandosi, riescano a suo tempo a raccontare questa storia. Più seriamente interessa interrogarci su che cosa Moioli avrebbe scritto se lo avesse fatto; cioè — per non assumere puntualmente futuribili come oggetto di specifica indagine — su quello che era il suo pensiero sul tema della verginità presbiterale. Senza tentare almeno di immaginarlo, un tassello per niente accidentale della figura presbiterale da lui pensata ci verrebbe a mancare. Né varrebbe — per le ragioni dette — appellare al fatto che ogni analisi settoriale è di natura sua aperta a sviluppi illimitati, e che perciò è fatale che qualche capitolo sfugga; e meno ancora spiegare questo silenzio appellando al fatto che il celibato è momento necessario solo per definire la figura «occidentale» del presbitero. Chi ha impegnato la ricerca di una vita per tracciare la figura spirituale del presbitero «diocesano», in vista del presbitero diocesano «oggi», non si sarebbe certo rifugiato nei massimi sistemi valutando troppo determinata la riflessione sul prete «occidentale».

c) Diciamo subito: è al di sopra di ogni discussione la spiritualità personale del prete Giovanni Moioli, e il suo modo personale di essere presbitero diocesano nella forma celibataria prevista nella Chiesa latina. Al di là di quanto il ricordo può testimoniare, il modo stesso con cui egli parla della verginità nella sua produzione teologica, sia nei saggi orientati più verso la storia del tema, sia in quelli più fondativi, sia in quelli che propongono sviluppi pedagogici ed esperienziali, non può lasciar dubbi sulla cordiale assunzione personale del tema a quel livello di coinvolgimento sul quale non

(77) Oltre a quelli citati più sotto, e rimandando alla bibliografia di Moioli per una maggior completezza, segnaliamo qui in particolare le voci *Verginità* nel *Dizionario Enciclopedico di Teologia Morale*, Roma, Ed. Paoline, 1973, 799-805 e nel *Dizionario Enciclopedico di Spiritualità*, Roma, Studium, 1975, vol.II: 1979-1988.

si saprebbe nascondersi o mentire. Ne dà controprova la disarmante lucidità con cui parla senza astrattezze e senza fanatismi della fatica della verginità per il regno, che è mistero di fede ⁽⁷⁸⁾.

Queste precisazioni, apparentemente un po' pettegole, forse in realtà non lo sono, perché nel contesto del silenzio teologico su cui stiamo riflettendo dicono che la figura spirituale del prete diocesano ⁽⁷⁹⁾ vergine per il regno non solo non era estranea alle prospettive teologiche di Moioli, ma costituiva per lui comunque un oggetto di interesse vissuto nitido e non casuale. Entro questo contesto vorrei raccogliere qualche accenno frammentario, che peraltro non ci conduce molto avanti nella scoperta del pensiero di Moioli su questo tema (evidentemente un maestro che vuol tacere riesce a farlo), per proporre una riflessione che la figura del prete diocesano disegnata da Moioli mi suggerisce, senza autorizzarmi all'audace operazione ermeneutica di attribuirgliela a lui.

d) Nessuno scritto di Moioli — si è detto — è dedicato esplicitamente al celibato sacerdotale in quanto tale. Qualche pagina qua e là tuttavia vi rimanda, senza mai indugiare a un vero sviluppo teologico spirituale della «figura» del prete in quanto celibe. Sono tutte, se non mi è sfuggito qualcosa, degli anni '60 ⁽⁸⁰⁾.

Nel primo di questi testi è ipotizzata una marcata originalità cristologica proprio del celibato sacerdotale: «Quanto al celibato, si può pensare che esso non abbia lo stesso significato teologico della verginità». Il simbolismo cristologico, contrapposto a quello ecclesiologico, si lega evidentemente in modo diretto con la tesi dogmatica della singolarità del sacerdozio ministeriale. Ne viene

(78) Si rilegga ad esempio, nel libro che stiamo presentando, la p. 240, dove la prima persona singolare è peraltro un artificio letterario.

(79) Anche questa precisazione è necessaria. Il religioso è per definizione chiamato a verginità. La sottolineatura prende rilievo in quanto precisamente sulla spiritualità del prete diocesano Moioli puntò la propria attenzione.

(80) Troviamo anzitutto una pagina nel saggio *L'ideale della verginità*, in *Matrimonio e verginità. Saggi di teologia* (= Hildephonsiana 3), Venegono Inferiore (VA), Ed. La Scuola Cattolica, 1963, 493-534: 516. Dello stesso anno è *Temi maggiori per una spiritualità del clero diocesano*, ora in *Scritti sul prete*, 121-147: 128-129.133-134.140-141. Nell'impegnativo articolo *Per una rinnovata riflessione sui rapporti tra matrimonio e verginità. I principali documenti del magistero*, in «La Scuola Cattolica» 95 (1967) 201-255, sono dedicate al celibato sacerdotale le pagine di analisi di *Optatam Totius* e *Presbyterorum Ordinis* (pp. 240-245): è esegesi molto ragionata ma formalmente esegesi del magistero conciliare, sotto il profilo puntuale del confronto tra matrimonio e verginità, non del rapporto tra verginità e ministero. Infine del 1969 è *Concilio Vaticano II e spiritualità del clero diocesano. Riflessioni e problemi*, ora in *Scritti sul prete*, 91-112, dove merita attenzione la p. 105. Una dozzina di pagine in tutto, frammentate; sempre che non mi sia sfuggito qualcosa.

un quadro che il Moioli del 1963 descriveva come «suggestivo»: «Se infatti la verginità dice la Chiesa unita a Cristo e il celibato dice Cristo unito alla Chiesa, la loro compresenza dà luogo ad un «simbolo spirituale» del mistero del Cristo totale».

Il principio che potrebbe risolvere in unità questa contrapposizione — cioè l'agostiniano, e prima giovanneo, «si diligis, pasce» — non si trova in questa pagina, ma è presente nel contemporaneo *Temì maggiori*, dove il discorso parte dalla qualità sponsale della carità pastorale del vescovo e con lui dei presbiteri diocesani ⁽⁸¹⁾. Il celibato è descritto come derivato e caratterizzato dal più fondamentale «consiglio particolare della carità [...] di votarsi interamente al servizio pastorale-sponsale di una determinata porzione di Chiesa. «Si diligis, pasce!» ⁽⁸²⁾.

e) I due testi, come si è detto, sono pubblicati nel 1963: sono contemporanei, quindi, ai lavori conciliari, e precedenti ai decreti del Vaticano II. Alla dottrina del Vaticano II sono dedicati gli altri due studi richiamati. Per il nostro discorso da quello più esegetico del 1967 possiamo ricavare utilmente solo l'accento al fatto che la consacrazione sacramentale dell'ordine non è inferiore a quella della scelta celibataria ⁽⁸³⁾.

Il testo del 1969, riportato in *Scritti sul prete*, proprio mentre rilegge a partire dal concilio la configurazione del sacerdote a Cristo Capo e Pastore, poiché lo fa all'interno della rilettura globale del binomio consacrazione-missione ⁽⁸⁴⁾ sembra farsi più cauto nell'uso dei simbolismi ⁽⁸⁵⁾, mentre sviluppa qualche sfumatura in più per quanto riguarda la possibilità di diverse figure storiche senza escludere quelle più tradizionali ⁽⁸⁶⁾. Ritorna il tema dell'«attrazione» della figura del presbitero da parte di quella del vescovo», precisamente entro un'attenzione alla diocesanità che può fare tesoro della lezione conciliare. E tuttavia sul piano dell'ideale concreto, quello appunto della figura storica, tra prete e vescovo non si dà semplice identificazione, ma «proporzionalità di applicazione, in vista però sempre

(81) «In essi la carità teologale è chiamata ad esprimersi come amore sponsale e obbediente alla Chiesa particolare della rispettiva diocesi, in significazione per essa della carità sponsale di Cristo» (140). L'obbedienza a cui si allude è qui precisamente quella al vescovo, a cui il ministero presbiterale è subordinato e riferito; non immediatamente alla carità di Cristo da servire significandola.

(82) *Ivi*, 141. In termini praticamente identici a quelli dell'altro saggio il gioco dei simbolismi «sponsali» è descritto alle pp. 128-129 e 133-134.

(83) E' tratta da una risposta della Commissione conciliare: *ivi*, 243.

(84) Vedi sopra.

(85) Non è del tutto chiaro se ad essi o a quali «schemi teologici» meno indiscutibili (p. 99) si riferisca la «retractatio» a p. 111, n. 16.

(86) *Scritti sul prete*, 103.

dell'esercizio del sacerdozio ministeriale. Così, se si può domandare al vescovo con rigore il celibato, esso può anche non essere richiesto al presbitero; e se al presbitero si permette una professione, essa potrebbe essere preclusa al vescovo. Non esistono tuttavia, ci sembra, dei principi veramente assoluti in questa materia: le determinazioni sono in fondo di carattere storico prudenziale, secondo un'attenta lettura dei segni dei tempi e, per un determinato tempo, delle varie situazioni concrete» (87). Questo è quanto si trova in Moioli sul celibato sacerdotale.

6. *Quale figura di prete diocesano ha tracciato Moioli*

a) La questione che vorrei aprire è se la figura di prete diocesano disegnata secondo molti tratti da Moioli nei quindici anni successivi in cui più non parlò di celibato non sia di fatto e non si sia dimostrata sempre più nitidamente una figura celibataria, e pensabile solo come tale. Mi sembra francamente di sì. Ricollegandomi al passo appena citato, che è del 1969, e guardando in avanti, l'affinità tra la figura presbiterale diocesana e quella episcopale (88) mi sembra evidenziata in modo crescente nella teologia di Moioli con il passare degli anni, e con l'essenzializzazione del discorso, ricondotto a sviluppi spirituali molto agili della dinamica fondamentale della «fede che opera per mezzo della carità pastorale». Senza mettere più a tema la questione teologica del celibato (89), Moioli a mio avviso andò dunque disegnando una figura concreta di prete diocesano latino celibe, e della sua dedizione alla Chiesa particolare.

Come non tracciò mai la figura spirituale del prete religioso (90), così Moioli non tratteggiò mai quella del prete orientale sposato. Si occupò della figura del prete diocesano non fuori o al di sopra della storia ma, come insistentemente sopra si è annotato, entro un

(87) *Ivi*, 105.

(88) Senza che nulla venga tolto alla strutturale dipendenza ministeriale dell'una dall'altra, fondata nel sacramento stesso dell'ordine.

(89) E nel rispetto, studiatamente inteso dal concilio, per la figura del prete orientale sposato come figura spirituale.

(90) Ma qualche problema è segnalato di sfuggita in *Scritti sul prete*, 106-107. Su un tema «affine» accenni in qualche misura taglienti — forse anche per il poco spazio disponibile, forse perché qualche polemica non era mancata — troviamo nell'ultimo saggio di *Scritti sul prete: Istituto Secolare sacerdotale?*. Cf anche *Linee interpretative sintetiche*, 218-219. Prescindo invece senz'altro da ogni accenno agli studi storici, dove il tema certo non manca, perché a partire dal concilio e con il maturare della riflessione la distanza della teologia spirituale di Moioli dalle posizioni che davano quella del presbitero religioso come la forma ovvia del prete che fosse «uomo spirituale» è diventata incolmabile.

concreto nel quale, a mio avviso, la dedicazione alla Chiesa particolare trova una particolare fisionomia, secondo uno stile che è maturato (non diciamo «linearmente»!) lungo secoli di storia, e che implica il celibato.

b) L'insistenza sulla capacità sintetica della carità pastorale (diocesanamente connotata) per fondare questa figura ⁽⁹¹⁾, e la notoria provenienza di questa tesi dal Vaticano II, spingono a portare se non l'indagine almeno l'ipotesi sino al livello dell'esegesi del concilio. A ben vedere il concilio presenta la carità pastorale come chiave sintetica della spiritualità del presbitero entro il contesto dissipato del ministero nel mondo attuale ⁽⁹²⁾. Questa dissipazione non è aprioristica conseguenza del ministero in quanto tale, benché anch'esso, come ogni realtà penultima, porti il segno della tensione verso la perfetta unità che mai è raggiunta su questa terra. Né è presentata come così generale da travalicare le discriminazioni «storiche» tra Occidente e Oriente ⁽⁹³⁾, né è da presumere per l'esercizio del presbiterato nella vita religiosa, in particolare nel contesto di quella monastica, sia pure fatto lo sconto di tutti i problemi aperti che questa figura ⁽⁹⁴⁾ lascia.

Il criterio della carità pastorale non è solo un criterio empirico ma ha fondamento cristologico, e così consapevolmente lo propone *Presbyterorum Ordinis* ⁽⁹⁵⁾. Tuttavia il rapporto tra la pastoralità

(91) La capacità sintetica della carità è un presupposto cristiano al di sopra di ogni discussione, si fondi o non si fondi esegeticamente su Col 3, 14, cui allude *Presbyterorum Ordinis*, 14, parlando di «*vinculum perfectionis sacerdotalis*». L'accento vuol andare dunque sull'aggettivo «pastorale».

(92) «Hodierno in mundo, cum tot sint officia quae obire debent homines cumque tanta sit diversitas problematum quibus anguntur, quaeque saepius ipsis celeriter solvenda sunt, in discrimine haud raro versantur qui sese in diversa dispergant. Presbyteri autem, permultis obligationibus sui muneris implicati et distracti, non sine anxietate quaerere possunt quomodo cum exterioris actionis ratione interiorem vitam suam ad unitatem componere valeant». *Presbyterorum Ordinis*, 14.

(93) Forse quelle attuali sì; il mondo è diventato villaggio. E tuttavia da questo punto di vista le condizioni del ministero nel «villaggio globale» non sono certo uniformi.

(94) Nella relazione tenuta nel febbraio 1990 al Convegno sul prete della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, per allusione segnalavo una possibile differenza tra «religiosi preti» e «preti religiosi». Dicevo: «La duplice formula forse è necessaria, perché nelle stesse famiglie religiose la collocazione del presbiterato in rapporto al carisma dell'ordine o dell'istituto non è identica». Cf T. CITRINI, *Modelli del ministero nella storia della Chiesa*, in *Il prete. Identità del ministero e oggettività della fede*, 113-131, alle pp. 123s. Appunto nella ricerca di questo equilibrio tra due valori comunque validi e comunque irrinunciabili nella persona concreta si gioca il problema della centralità sintetica della carità pastorale.

(95) Cf G. COLOMBO, *Fare la verità del ministero nella carità pastorale*, in *La*

e le altre possibili connotazioni della carità — quella «coniugale» dei preti orientali sposati, ma anche quella «religiosa» dei religiosi e monaci preti in Occidente come in Oriente (96) — non è rapporto ovvio, ferma restando l'identità sacramentale del ministero ordinato e del suo senso. E non lo è nel dettato stesso conciliare proprio perché esso è comandato dalla necessità di superare una dissipazione che solo in minore misura fa parte della natura stessa del ministero del prete e del vissuto che ne deriva (97).

Voglio dire che il valore della carità pastorale è proposto anche ai presbiteri orientali sposati, e ai preti religiosi; ma non mi sembra al di sopra di ogni discussione che la sua posizione nel cuore della spiritualità dei diversi modelli di prete sia da intendere univocamente. Benché di natura sua agile e pronta a diverse attuazioni, poiché di fatto in ogni presbiterio diocesano i modi di essere prete non sono identici, non sembra che essa possa risultare «*vinculum perfectionis sacerdotalis*» coordinando in sé come in centro ultimamente unificante l'amore del prete orientale coniugato per la moglie e la famiglia o i diversi carismi religiosi per i presbiteri religiosi o monaci alla stessa maniera come lo fa per il presbitero diocesano occidentale e in genere per il presbitero diocesano celibe per il regno. Quest'ultima e puntualmente quest'ultima mi sembra la figura descritta da Moioli.

c) Ho tenuto insieme due figure visibilmente disparate quali quella del prete orientale sposato e quella del prete religioso, accomunandole solo in negativo per il fatto del tutto estrinseco di non essere state studiate da Moioli, per dire l'interesse che ha guidato queste osservazioni. Esso non riguarda primariamente il celibato, benché lo spunto sia stato preso da una constatazione a riguardo di tale tema. Esso riguarda piuttosto il modo con cui questi capitoli della teologia più opportunamente dovrebbero essere studiati, e la lezione che a questo riguardo sembra di poter raccogliere dagli *Scritti sul prete* di Moioli.

Se le osservazioni fatte valgono, sembra di poterne concludere che bisogna studiare anzitutto le diverse figure ciascuna per se stessa nella loro dinamica reale, conducendole certo alla loro chiarezza attraverso il riferimento ai criteri teologici fondamentali, ai

spiritualità del prete diocesano, 306-321. L'esegesi di *Presbyterorum Ordinis* è alle pp. 308-309.

(96) A meno di dire che la vocazione religiosa non connota niente, ma importa solo una modalità radicale della carità in sé considerata. Ma questi sembrano proprio i termini della dottrina degli «stati di perfezione» superata.

(97) Il libro di Moioli ci spinge a riflettere sugli esempi storici (quello di Agostino e altri) e sulle diverse soluzioni via via adottate.

parametri di sempre, ma non sottovalutando previamente la loro originalità. Ciascuna va capita «dall'interno». Lo si dice non nel senso banale di supporre che solo i monaci sappiano capire la figura monastica, i preti diocesani quella diocesana, i latini quella latina e gli orientali quella orientale. Un simile esperienzialismo teologico che implica una previa canonizzazione di babele sarebbe deleterio per qualsiasi procedere della riflessione e pregiudicherebbe ogni dialogo. Lo si dice invece sul presupposto che il confronto delle diverse originali figure spirituali e delle possibilità di comunione e collaborazione tra esse non solo sia possibile ma in linea di principio utile alla verifica della qualità cristiana di ciascuna e dei suoi fondamenti.

d) «Ciò che lo Spirito dice alle Chiese» attraverso la promozione di molteplici carismi e delle figure spirituali che ne risultano, e che è oggetto di quel sapere rigoroso e *sui generis* (rigoroso in quanto e purché *sui generis*) che è la teologia spirituale come Moioli la pensava e la insegnava, è momento della memoria di Gesù non meno che la trasmissione teoretica, dogmatica della parola rivelata. Ogni metodo di ricerca si giustifica se è proporzionato all'oggetto. Che sapere ciò che è universale valga più («pre-valga») rispetto a sapere ciò che è singolare, è principio che non va da sé in ogni forma del sapere. In riferimento alle scienze dello spirito, e massimamente in riferimento al sapere che fa capo allo Spirito di Gesù, esso appare pregiudizio di sapore razionalistico piuttosto che primo principio ovvio. Riconoscere ad esso una validità previa e indiscriminata non solo metterebbe in discussione il principio teologico, questo sì fondamentale, della singolarità e della centralità di Gesù, così decisivo nella teologia di Moioli, ma potrebbe sottintendere sottilmente che lo Spirito che fa memoria di Gesù sia «meno» che la Parola di Dio della quale fa memoria.

Per ritornare puntualmente alla figura presbiterale: quanto detto sembra domandare non solo lo studio singolare e comparativo dei diversi modelli entro i quali essa si presenta, ma la considerazione dinamica dell'impasto che viene dalla loro interazione e collaborazione a servizio del popolo di Dio e della missione: per esempio tra diocesani e religiosi entro i presbiteri diocesani (ma evidentemente anche una riflessione approfondita sull'esperienza delle Chiese orientali non dovrebbe essere trascurata).

e) E qualora ci si interroghi sul senso spirituale per es. del celibato — poiché il discernimento e la decisione della Chiesa a proposito della disciplina latina (cf ancora il Sinodo dei Vescovi 1990) non chiude gli interrogativi della teologia, ma domanda un rinnovato esercizio dell'intelligenza della fede — sarà giusto tenere

conto di come questa scelta formi unità compatta con una vasta serie di opzioni più o meno stabili della Chiesa d'Occidente e delle vie che essa discerne e percorre nell'obbedienza alla missione. Non è sensato discutere i particolari se non tenendo conto che si sta mettendo in discussione l'insieme.

«Tutto è lecito, ma non tutto è conveniente» (1 Cor 10, 23). Quell'argomento teologico che è la «convenienza», grande e delicato perché chiama in causa la visione di sintesi, che deve essere perseguita come suprema aspirazione dell'intelligenza ma non può essere utilizzata in modo indiscriminatamente aprioristico, specie in teologia, non si trova mai rafforzato, anzi diventa sempre più debole quanto più lo si fa operare a un livello astratto e generico. A favore o contro qualunque tesi ce ne si serva.

IV. CONCLUDENDO

Quali prospettive? Non ci porremo in modo ridicolo la domanda, quali problemi rimangano aperti *dopo Moioli*. Ma è sensato chiederci *nell'eredità di Moioli*, continuando cioè le piste da lui tracciate, quali scavi impegnativi e promettenti si intravedano. Ne indicherei per lo meno qualcuno.

a) Sembra lavoro prezioso continuare nell'analisi teologico-spirituale delle funzioni presbiterali e del loro esercizio, nella direzione tracciata da Moioli soprattutto a proposito della predicazione, ma anche certo della presidenza della celebrazione eucaristica o del ministero del quarto sacramento. Sia pure appena abbozzato, il lavoro di Moioli a questo riguardo segnala la necessità di non accontentarsi della retorica dei luoghi comuni, delle formule fatte tranquillizzanti e irriflesse, non confrontate con i problemi che pone il vissuto, nella sua duplice dimensione oggettiva e soggettiva. Insegna a non stupirsi della indeducibilità di questo vissuto da principi generali, e a non liquidarlo con giudizi sommari, né di rifiuto né di assunzione acritica.

b) La ricerca puntuale sul prete diocesano, centro dell'attenzione di Moioli, è continuata secondo diversi spunti nei Convegni nazionali promossi dalla CEI. Nella relazione conclusiva dell'ultimo di essi, il sottoscritto appellava precisamente all'«eredità spirituale e teologica» di Moioli per segnalare la necessità di approfondire il senso della «diocesanità» presbiterale come «dedicazione alla Chiesa particolare». Nel frattempo mi sembrava doveroso rilevare che lungo gli anni '80 erano venuti in primo piano problemi che non sembravano i prevalenti all'inizio del decennio. Ad es. quello della

missionarietà, e quindi della necessità di non confondere diocesanità con campanilismo, mentre rimaneva necessario mantenerle il significato di dedizione puntuale, non generica né vagabonda, alla Chiesa ⁽⁹⁸⁾. In ogni caso nella teologia della Chiesa particolare e della dedizione ad essa e in essa vi sono ancora molti capitoli da svolgere ⁽⁹⁹⁾. E molto vi è da dire sul prete e ancor più sul presbiterio diocesano, che comprende al suo interno forme di dedizione vocationalmente tanto diverse.

c) Il tema del sacerdozio, magistralmente declinato da Moioli nei termini ecclesiologici assunti dalla meditazione agostiniana, mi sembra bisognoso di approfondimento sotto il profilo dell'antropologia del prete, e in essa del rapporto tra grazia e ministero. Lo dico non tanto nei termini della tesi di spiritualità, già più volte richiamata, secondo cui la santificazione del prete avviene nel ministero e attraverso il ministero. Ma precisamente a un livello antropologico più fondante: là dove si tratta di mostrare come formino un'unità concreta il «sacerdozio comune» del «fedele prete» e il suo sacerdozio ministeriale, che la distinzione «per essenza e non per grado» segnala come «altra cosa» rispetto a quello. Senza separazione e senza confusione, verrebbe da dire riecheggiando la formula cristologica calcedonese.

Moioli, che pure fu non solo teologo «spirituale» ma «sistematico», affrontò in qualche misura la questione, soprattutto in *Per una ripresa di coscienza della sacramentalità dell'ordine sacro* ⁽¹⁰⁰⁾. Ma i nodi che comandavano la riflessione teologico-sistemica erano anche qui determinati in concreto da alcune difficoltà da sciogliere, di immediata influenza sulla spiritualità presbiterale. La riflessione

(98) T. CITRINI, *Relazione conclusiva*, in *La spiritualità del prete diocesano*, 117-123, alla p. 119. Sono convinto che l'attenzione a questa dimensione sia venuta crescendo, proprio anche per una più complessa disamina del tema della diocesanità, con le sue implicanze e i suoi possibili fraintendimenti. Ma già Moioli aveva richiamato questo aspetto, pur senza insistervi particolarmente. Cf *Scritti sul prete*, 104. 200-201. Questo secondo testo anche in *La spiritualità del prete diocesano*, 190-191.

(99) Uno degli ultimi scritti di Moioli fu una «bozza», come egli stesso la chiama, di riflessioni sull'Azione Cattolica, in cui tentava l'applicazione del tema della diocesanità a questa forma di ministero laicale. Dichiaratamente assumeva il tema della diocesanità a partire dalla riflessione sul prete diocesano e per analogia con la sua figura. Non ci fu tempo di discuterne con Moioli i contenuti in termini abbastanza distesi, ed egli stesso non rimise mano al manoscritto, steso con qualche velocità. Per questo essa rimane una «bozza», suggestiva ma non priva di qualche acerbità rispetto alla generalità della teologia di Moioli. L'Azione Cattolica di Milano la pubblicò nel quaderno *Laicato, Chiesa e società. Esperienze e prospettive dell'ACI*, Milano, Coop. «In Dialogo», 1983, 23-54.

(100) In *Scritti sul prete*, 162-178.

nella prospettiva che Moioli non svolse — quella, come si è detto, secondo lo sviluppo del tema del ministero invece che del sacerdozio — andrebbe invocata (e sviluppata) per integrare il discorso.

d) E d'altra parte proprio della sacramentalità dell'ordine si tratta. Il tema soffre delle fatiche della riflessione attuale sui «sacramenti in genere», ma nel sacramento in quanto tale — in questo mi pare che Moioli abbia proprio visto giusto — si trova il punto di snodo teologico tra sacerdozio e ministero. La riflessione sui sacramenti «in genere», come è noto, soffre in particolare della tensione tra originalità dei diversi sacramenti e necessità di comprenderli in un quadro organico, a illustrare il quale il concetto di *genus* forse non rende un buon servizio.

In riferimento a ciascun sacramento il problema prende volto originale, e tuttavia tra tutti forse il più disatteso è proprio il sacramento dell'ordine, perché l'interesse per il ministero da esso conferito finisce per assorbire ogni spazio, anche quello per il sacramento che lo conferisce. Questo a monte dell'impostazione che la teologia dell'ordine dia alla riflessione sistematica; previamente cioè al fatto che venga elaborata tendenzialmente come teologia del sacerdozio o come teologia del ministero ordinato.

Alla riflessione sul sacramento — non sul rito in quanto tale, ma sul singolare coinvolgimento nel mistero della pasqua di Cristo in esso implicato — mi sembra spettare la domanda sul singolare dono dello Spirito che esso comporta. Entro questo dono dello Spirito il carisma ministeriale e la «grazia santificante» sulla quale la spiritualità sacerdotale si sviluppa formano un'unità: precisamente quella che definisce la figura del credente prete e della sua carità pastorale. E' la figura della quale Moioli ha tracciato linee attente, fondate, sicure sul piano teologico-spirituale dell'analisi del vissuto e del *vivendum*, almeno in riferimento alla sua concretizzazione nel presbitero diocesano, e per la comprensione della quale alla stessa riflessione sistematica rimane aperto un compito non piccolo.

TULLIO CITRINI

*Seminario Arcivescovile
Venegono Inferiore (VA)*

7 dicembre 1990
nel 25° di *Presbyterorum Ordinis*